

I BOMBICI

IDILLIO

DELL'OSTINATO

ACCADEMICO UMORISTA

(Giovanni Capponi)

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, novembre 2015
www.parnasoitaliano.it

I Bombici
IDILLIO
DELL'OSTINATO
Accad. Vmorista.

Al Molto Illustre Signor
FRANCESCO TRIONFI.

Con licenza de' Superiori, & Privilegio.



N VENETIA, MDCX.

Presso Triuisan Bertolotti.

I BOMBICI

Di quei serici vermi, onde prendete
così provida cura
ne le case paterne,
or che l'ora è sì calda,
caste figlie del Ren, vergini illustri, 5
e voi, nore feconde, udite i pregi,
il primiero natal, l'arte, i costumi.
Tutta a voi pur si deve
questa de la mia penna
comandata fatica. 10
E non fia vano in tutto,
bellissime nutrici
di questi pargoletti tessitori,
apprender da le note
di mano a voi, più ch'a se stessa, nata, 15
quanto di lor già disse
a l'amorosa dea
Saturno, alor che per Fillira ardea.
Muse, già voi non chiamo
a parte di quest'opra. Anzi m'udrete 20
preporre ai vostri imperiali allori
l'arbor che vide già là presso a Menfi
di Piramo e di Tisbe,
fedelissimi amanti e sventurati,
il caso infelicissimo e pietoso. 25
M'udrete dir ch'io bramo,
più che per voi di lauro,

portar per man di FLORA cinto di gelso il crine.	
Favoriscimi tu, bella d'Amore	30
vezzosissima madre; tu cui prima nutrice vanta questa ingegnosa de le seriche fila	
produttrice famiglia;	35
tu che prima insegnasti a le belle fanciulle d'oriente quanto poscia cantò sul Tebro altero un canoro del Serio illustre cigno.	
Porgimi tu soccorso,	40
cortesissima diva, e se del morto Adone cara memoria ancor serbi nel core, fa' per sì dolce amara rimembranza, fa', dea, fa' che non sieno	45
di sì bella materia indegni i carmi.	
Sì che l'EROE magnanimo e benigno, cui Liguria gelosa or a Felsina invidia,	50
senza sdegno e senz'ira possa, or che la stagione calda più de l'usato a' faticosi studi	
per breve tempo il fura, mirar l'affetto, onde 'l suo merto onoro,	55
in fronte a queste carte; né sprezi il picciol don: ch'io pur vorrei illustrar col suo nome i versi miei.	
Già Pallade ingegnosa, in quella prima etade	60
quando il mondo fanciullo ignudo anco sen giva,	

tessuta avea, sol per celare altrui
 le sue membra pudiche,
 e di lana e di lino 65
 una veste a se stessa.
 E le più brutte dive,
 sotto scusa d'onore,
 coprir bramando agli occhi
 de' più praticchi dèi le lor bruttezze, 70
 appresa aveano anch'esse
 l'arte tanto aborrita
 dagli occhi innamorati.
 E già s'udia più d'uno
 di quei giovani dii 75
 lamentarsi talora
 de la casta inventrice
 de l'odiose tele, e maledire
 ben mille volte il dì le gonne e i veli.

Quando Venere amante, 80
 Vener la bella dea,
 madre de le dolcezze e degli Amori,
 a schifo avendo i lini,
 erba vil de la terra,
 e sdegnando le lane, 85
 sordido vestimento
 dato da la Natura
 a le belanti gregge,
 né volendo onorare
 col ricoprirsi anch'essa 90
 di que' poveri panni
 l'emula sua, che li trovò primiera,
 ritiratasi in cima
 de l'Idalo diletto,
 volontario dal ciel si tolse esiglio. 95
 E con le Grazie ancelle
 e co' figli fanciulli,

popolo tutto ignudo e tutto bello,
 stette molt'anni ascosa
 agli dèi de la terra e de le stelle. 100
 Solo sen gia talora
 con le belle Nereidi,
 nude figlie di Dori e di Nereo,
 per li più ascosi spechi di Nettuno
 sul meriggio a diporto. 105
 E ne la notte oscura,
 in compagnia sovente
 di Galatea, fugace iva scorrendo
 sovra animato legno
 il salso, ove già nacque, umido regno. 110
 E ben potea sicura
 dagli occhi de' mortali
 tutte correr allora
 quelle lubriche vie;
 poiché non anco avea l'ingegno umano 115
 fatto scender dal monte
 a fender l'onde amare
 col dritto abete il pino.
 Et era de l'audacia
 de l'uomo alor confine ultimo e mèta 120
 l'arena, in cui si frange
 a lo spumoso flutto il fero orgoglio.
 Ov'or ha chi s'è poco il viver prezza,
 che, lasciando la terra
 data a noi da le stelle 125
 per albergo sicuro,
 cerca là per gli abissi
 de l'oceano vorace
 sepolcro avanti morte.
 Sì ne vivea Ciprigna. E non osava 130
 senza gonna mostrar le sue bellezze
 al mondo, omai da l'uso

de le vesti vestito
 d'una stolta credenza,
 che vizio fusse il discoprirsi ignuda; 135
 e più tosto volea
 dal commercio degli altri,
 abitor del cielo,
 viver sempre lontana,
 ché dir potesse mai Pallade altera: 140
 «Pur de' miei stami adorna
 è Citerea lasciva». O quante volte
 l'oriental murice
 l'offerse il proprio sangue
 per colorir, per abbellire i velli 145
 de le agnelle di Cipro,
 per farne al nobil corpo
 non volgar vestimento.
 Ma pertinace pur nel suo volere,
 immobile, immutabile mai sempre, 150
 là negl'idalii boschi
 stette; e forse bramata
 lunga stagione in vano
 la bella genitrice dei piaceri
 avrian le sfere amiche, 155
 se non ardea d'amor Saturno il vecchio.
 Ascrivan pur a te, nume cortese,
 né sia già chi ti furi
 la gloria di sì bella
 opra. Tu primo fusti, 160
 alor che dietro a Fillira ti vide
 nitrir sotto altro aspetto
 ogni bosco di Pelio, ogni pendice,
 ch'a Venere insegnasti
 de' pargoletti bombici i secreti. 165
 Arse gran tempo indarno
 per Fillira la bella

di Giove il vecchio padre. E non sapea
 quanto si disconvenga
 a leggiadra fanciulla amante antico. 170
 Tutto fe', tutto disse
 per render molle il cor protervo e duro.
 Ma nulla fece al fine;
 ch'Amor in van si cerca
 con argentato crin, con piede infermo. 175
 Pur de l'Idalia diva, a cui ricorse,
 i providi consigli
 fêr sî che, per inganno
 allettando la ninfa
 sotto mentita forma 180
 di bellicoso e nobile corsiero,
 sommerse ogni memoria
 de' passati tormenti
 in un mar di dolcezze e di contenti.
 Onde per non mostrarsi 185
 ingrato e sconoscente
 il nume innamorato
 a la cortese sua benefattrice,
 minutissimi semi,
 ond'arricchito avean povero lino 190
 i serici animali,
 tolse; e torse il viaggio
 ver' le beate cime
 del monte in cui vivea
 con l'ignudo suo stuol la bella dea. 195
 Sul verdissimo suolo,
 entro un bosco di mirti,
 trovolla che dormiva ignuda e sola,
 e de le sue bellezze
 stupide ammiratrici 200
 eran sol l'aure e l'ombre.
 O qual vide spettacolo giocondo,

quanti oggetti piacevoli e soavi
 in quelle nevi addormentate e belle,
 e ben degno li parve 205
 d'invidia il fabbro affumicato e nero
 per membra sì leggiadre.
 E ben giudicò solo
 sol quel bel corpo degno
 d'aver prodotto Amore. 210
 E ben le lane indegne
 stimò di ricoprire
 quel vivace alabastro,
 di stringere quel fianco,
 di premer quelle mamme 215
 candidissime e belle.

Ma non fu lungo il sonno,
 ché Vener et Amore
 dormon di rado; e brevi
 sono i riposi loro. 220
 Desta la bella nuda,
 e visto a primo aspetto
 spettator suo bello
 canutissimo vecchio,
 mezza ancor sonnacchiosa 225
 volle fuggir sdegnata. E preparava
 già le parole a l'onte,
 quando, con un sorriso
 domestico et amico,
 così ruppe il silenzio il nume antico: 230
 — Questa chioma canuta,
 questa barba d'argento,
 o de le dee più belle
 bellissima Ciprigna,
 non vengon no, non vengono nemiche 235
 a' tuoi sicuri e placidi riposi.
 Dèstati, e riconosci

omai, diva cortese,
 di Fillira l'amante
 per opra tua felice; 240
 e de' contenti avuti,
 mercé de' tuoi consigli,
 rikordevole e grato.
 Questi semi che vedi
 in questo lino accolti, 245
 semi non sono già poveri e vili.
 Di vermi tessitori
 sono, o bella del mar figlia e grandezza,
 fecondissimi semi.

Là dove nasce il Nilo, 250
 il Nil ch'ha la sua fonte in paradiso,
 già nove lune son ch'io li raccolsi.
 Quivi un'età de l'oro
 viveano questi vaghi
 bombici preciosi. 255
 Et al lor bel lavoro
 favoriva quel ciel non mai turbato,
 quel temperato cielo,
 quel sol tepido e quella
 aria serena e pura. 260
 E ben so che con odio,
 da indi in qua, mi vede
 quel giardin di sì ricca
 prole da le mie mani impoverito.
 E m'offerser le ninfe anco pur dianzi 265
 di quel beato loco
 quant'io chieder sapea
 per cambio di tre soli
 minutissimi globi
 di questo seme avventuroso e caro. 270
 Or per mercé di quante
 dianzi per tuo consiglio ebbi dolcezza,

- da la settima sfera,
 di cui tengo il governo,
 qui scesi sol per arricchir te sola 275
 di sì caro tesoro.
 Da queste picciol uova
 in breve uscir vedrai
 popoli industriosi
 di vermi, le cui bave 280
 ti porgeranno stami
 da tesser vesti a punto
 degne de le tue membra.
 E potrai con invidia
 de la superba Palla 285
 farne pompa nel cielo.
 E più de le sue lane
 saranno in breve a le fanciulle amanti
 care le ricche tue seriche fila.
 E te conosceranno 290
 per prima trovatrice
 d'artefici sì cari
 tutte le giovanette innamorate.
 Prendi tu dunque in cura,
 o vaga Citerea, 295
 sì fortunata gente,
 e de' costumi suoi la norma apprendi
 da questo foglio, in cui
 tutti descrissi i riti
 del serifico stuolo, 300
 che me richiama altrove
 l'amorosa mia cura
 de l'amica Tessaglia a le bell'acque. —
 E, così detto, alfin partendo tacque.
 Da indi in poi si vide 305
 lunga stagion preporre ai mirti i gelsi
 la vezzosa Ciprigna.

E l'Idalo talora
 mirò con occhio stupido la dea
 piantar di propria mano 310
 quegli alberi felici;
 de le cui belle frondi
 ella stessa nutriva
 la roditrice plebe.
 E fu nel tempo stesso 315
 quando lo stuolo alato
 de' pargoletti Amori
 si fêro sfrondatori;
 quando le Grazie anch'elle
 per li gelsi vagando, 320
 intente a coglier le pregiate foglie,
 fûr lascivo spettacolo tal volta
 ai Satiri selvaggi.
 Si vide alor da prima
 vestita l'amorosa 325
 dea de la terza sfera,
 che sol degnò coprire
 di sì nobili stami
 le sue morbide membra.
 E dopo il lungo esiglio, 330
 tra gli dèi comparando
 di quegli abiti adorna,
 fu da quell'altre dive
 con invidia mirata;
 e Palla invan bramò fila sì belle. 335
 O quante volte, o quante, e con qual arti
 tentò costei, per odio,
 da l'invidia concetto,
 contra quella setifera famiglia,
 tentò già d'annullare 340
 quell'innocente greggia.
 Et osò di vestir finto semiante

un dì, per ingannare
 la semplice custodia degli Amori.

Mentre un giorno a diporto 345
 era col dio de l'armi
 là negli orti di Gnido
 la diva innamorata,
 ne l'ora a punto quando
 la noiosa cicala 350
 sotto il caldo meriggio
 invita a la fresc'ombra
 il pellegrin già tutto
 umido di sudor, carico di polve,
 alor che 'l sole a piombo, 355
 quasi quadrella ardenti
 vibra i raggi infocati
 nel sen de la gran madre,
 e l'erbe e i fiori ancide,
 alor la dea maligna, 360
 inventrice del lino e de le vesti,
 deposto il proprio aspetto,
 arò di cresse il volto,
 spogliò d'ostro e di perle
 l'ingannatrice bocca; 365
 tolse le nevi al seno e dielle al crine;
 e sovra debil legno
 appoggiando l'antico
 fianco, a voi presentossi,
 o volanti fanciulli, 370
 mentre eravate intenti
 a vagheggiar nel sonno anco sepolti
 i bombici materni;
 e voi credendo a quella
 mendacissima lingua, 375
 del liquor de le sue,
 per lor mal nate, olive,

asperger le lasciaste
 la sonnacchiosa turba,
 stimando (ella il dicea) 380
 vederli tutti in breve
 tesser le fila d'oro.

Ben s'accorse Ciprigna,
 tosto che vide i miserelli alunni,
 del grave irreparabile suo danno, 385
 e ben vide che vana

era, per aiutarli, ogni fatica,
 che per quanto leggeva
 nel foglio di Saturno,
 più che l'atro aconito 390
 noce quel rio liquore
 a lo stuol tessitore.

Tutte l'arti fûr vane
 per ritenerli in vita.
 Nulla valse di Cipro 395
 l'odorato Lieo;

nulla giovò la medica virtute
 de l'assenzo amarissimo; che 'n breve
 orrida peste e fera
 tutta a Dite mandò, fuor di speranza 400
 di succedente prole,
 la numerosa schiera
 de' serici ingegnosi.

Ahi quante belle lagrime spargesti,
 vezzosa Citerea, 405

quante da la tua mano
 sentîro i tuoi leggiadri pargoletti
 dolorose percosse.
 Quante volte pietose
 fêsti de la tua doglia 410
 pianger le selve d'Idalo e le rupi
 al suon de' vaghi tuoi dolci lamenti.

E, con mesto semblante,
 ben cinque mesi e cinque
 ir ti vide dolente 415
 il destr'occhio del Cielo.

Ma Saturno, l'antico
 trovator di que' primi,
 da Temi ammaestrato,
 da la più bella mandra 420
 che si pascesse in Cipro
 scelse il più nobil tauro.

Venti soli continui e venti lune
 pasciutolo di frondi
 de l'arbore di Tisbe al fin l'ancise; 425
 da le cui putrefatte
 ossa (o stupor del cielo e di natura)
 ebbe Vener di novo
 i preziosi suoi serici alunni;

di cui, cauta, si fece 430
 più gelosa nutrice.

E Giuno invidiosa,
 pur congiurata anch'ella a' danni loro,
 a la tenera ancor picciola prole
 con importuna pioggia 435
 bagnò l'esca frondosa
 più d'una volta in vano;
 ché la prudente diva,
 che n'avea cara cura,
 conoscendo qual fôra 440
 periglio il porger loro umido il cibo,
 prevedendo il futuro
 turbamento de l'aria,
 con gli Amor, con le Grazie

talora anch'ella ascese 445
 per li gelsi a spogliare
 i flessibili rami;

e, provida, le stanze
 del suo reale albergo
 empì di verdi fronde. 450

Tentò l'Aurora stessa,
 bella scorta del Sole,
 mentre cresceano a gara i pargoletti,
 avvelenar col pianto
 pur quelle care lor tenere foglie, 455
 alor ch'in oriente
 piange le morte stelle.

Cercò più volte ancora
 Pomona, avanti tempo
 maturando le more, 460

che miste con le frondi
 cogliea la sfogliatrice
 turba de' figli alati e de l'ancelle,
 tentò, dico, infettare
 di contagio infelice 465
 la già matura turba.

Ma fûr vani i disegni;
 ché la saggia nutrice
 tutti alor n'estraeva,
 mercé di rete assai capace e rara, 470
 i mortiferi frutti.

Volle chi che si fusse, o diva o dio,
 ancor, mentre l'industrie
 popolo a pena ordia
 sopra l'aride scope 475
 i suoi ricchi lavori,
 a le degn'opre opporsi.

Poiché notturno il topo,
 spinto da man nemica,
 entrar osò con temerario ardire 480
 fra l'orditrice schiera.

Ma dentro ferreo carcere, fatica

de l'ingegnoso fabbro
 marito de la bella Citerea,
 sciocco se stesso chiuse; 485
 et ebbe de l'ardir degno il castigo.

 Freddo mai non offese
 la squadra tessitrice,
 poiché su l'erto capo
 de l'Idalo felice 490

freddo salir non osa;
 fumo non sentì mai,
 o matura o crescente;
 né di maligna vecchia
 o fetido respiro 495

o fascinante sguardo;
 né strepito di corni. E se talora
 venne Marte a mirare
 i suoi belli artifici,
 senza tromba sen venne e senza suoni. 500

Lasciò Mercurio ancora,
 qualor tratto vi fu da curioso
 desio di vagheggiarli,
 in altra parte il suo cretato augello.
 Onde, malgrado pur di tante dive 505

nemiche invidiose,
 tutta arricchissi al fine
 di quei serici globi
 la divina nutrice.
 Di cui parte, disfatta 510

in fila sottilissime, diversi
 fabbricâro le Grazie
 per la bella regina e manti e veli,
 parte serbâro ad uso
 de la futura stirpe; 515
 e di tutto lo stuolo
 i più ricchi e i più belli.

Né poté il Sol nemico
 col soverchio calor, col raggio ostile
 nocer punto a la speme 520
 del bell'april futuro;
 poiché rinchiusi in sotterraneo albergo,
 dopo la nona aurora
 uscir vider gli Amori
 di ciascun globo un animal volante, 525
 e n'ebbe la gran dea di novo i semi.
 N'ebbe la diva i semi;
 né sdegnò di covarli
 nel proprio seno ogn'anno
 tra le calde sue nevi, 530
 tosto che senza corna,
 lucida più che mai, Cinzia vedea
 al bianco gelso tenera la fronde.
 Et in vece del gelso,
 che tardò spesso a rivestir la chioma, 535
 sfogliò talor da prima
 anco de l'olmo altier l'ultima cima.
 E di sì bel tesoro,
 a scorno pur de l'emule sue dee,
 tutte arricchì le ninfe 540
 de l'indico oriente;
 e fûr da le più nobili e più sagge
 lasciate, per vestir seriche gonne,
 le già gradite lane.
 Onde le belle pecore di Tiro 545
 portâr più de l'usato
 lunga stagione i velli,
 che mercatante eoo,
 con tal merce tornando al patrio nido,
 temuto il paragone 550
 avria di quelle seriche fatture.
 Fûro l'indiche donne

le primiere nutrici
 che da te, vago nume di Citera,
 ebber sì nobil dono. 555
 E fama è non incerta
 che quando a lor già desti i primi semi
 de' gloriosi vermi,
 a nobile drappello
 di vergini pudiche 560
 scopristi ogni secreto
 di quanto scrisse il Vecchio donatore.
 Solo le belle figlie
 di Doride, fra tutte
 le tue vergini amiche, 565
 indarno molti mesi
 da la tua man benigna
 sì prezioso dono
 attesero sperando.
 Onde poi congiurârò 570
 col lor salso liquore
 contra la debil vita
 de' bombici infelici.
 Da le vergini eoe
 indi a molti e molt'anni 575
 fu chi n'apprese i riti e n'ebbe il seme;
 e fe' l'Italia ricca
 di sì cari animali.
 E dopo un lungo corso
 di lustri, o bello e degno 580
 ornamento di Felsina amorosa,
 amoroze fanciulle,
 un alunno di Pindo,
 primo onor del fecondo e bel terreno,
 ove col Serio l'Adda 585
 al monarca de' fiumi
 rende il debito omaggio,

fu sì di questi pargoletti industri
cortese amico e grato,
ch'a nobil donna, a cui 590
soggiacea la città del Mincio altero,
a real donna e grande,
genitrice d'eroi,
scrisse di lor, com'io ne scrivo a voi.
Così ne le noiose 595
ore del caldo giorno,
per compiacere a chi servir bramava,
con le chiome di gelso inghirlandate,
ne' ricchi di Laurindo illustri alberghi,
non lungi da le mura 600
de la città del Reno,
cantava scioperato un dì SIRENO.



NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Sul frontespizio dell'edizione si legge: I Bombici / IDILLIO / DELL'O-STINATO / Accad. Umorista. / Al Molto Illustre Signor / FRANCESCO TRIONFI. / *Con licenza de' Superiori, & Privilegio.* / [Marca raffigurante un unicorno e due putti che reggono una maschera] / IN VENETIA, M. D. C. X. / Presso Trivisan Bertolotti.

I pochi errori rinvenuti sono stati emendati consultando la versione contenuta nella raccolta *Euterpe. Idilli di Giovanni Capponi*, stampati a Milano nel 1619 da G. B. Bidelli.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: què, fù, à, sù ecc.

Si aggiungono gli accenti a: perche, poiche, benche, talche e al che causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: ferìa, uscìo, lugùbri, versâro ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. i > i').

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta et davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in e davanti a consonante e in et davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le h etimologiche, e le forme al'hour, tal'hour, ogn'hour si rendono nelle rispettive: alora, talora, ognora.

Laddove il che è eliso con parole che iniziano per h, quest'ultima trasla al che (es. c'hor > ch'or).

La x latina si rende in ss quando è intervocalica, e in s negli altri casi.

Il segno grafico u in parole come uaga, auviene ecc. si riconduce a v.

I gruppi ti e tti che precedono la vocale si trasformano in zi e zzi.

Si sostituisce la desinenza plurale -ij con -ii.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. labra, improviso) e delle geminazioni (es. inessorabile).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. Arabi, Egea); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. Pastorella, Occaso); dai nomi astronomici (es. Sole, Cielo) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. Prencipe, Cardinale, Scultor); dai nomi di animali (es. Aquila, Fenice); dai nomi dei mesi (es. Maggio). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. de gli > degli, de la resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. ala > a la). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. in vece, vie più).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

I BOMBICI

22. *i Menfi* > *a Menfi*. 32. *che* > *cui*; si segue la lez. del 1619. 201. *stupidi* > *stupide*. 449. *provide* > *provida*. 561. *vergine* > *vergini*.

